

Sabato.

Henry si svegliò verso l'alba, ma non aprì gli occhi. Vide una massa bianca luminosa ripiegata su se stessa, il residuo di un sogno che non ricordava. Aveva sovrapposte delle forme scure dotate di braccia e gambe che volteggiavano verso l'alto e poi scomparivano come corvi in un cielo vuoto. Quando aprì gli occhi la stanza era immersa in una intensa luce blu e lui stava fissando sua figlia negli occhi. Era vicinissima al letto, con la testa a livello della sua. Sul davanzale dei piccioni tubavano e si agitavano. Padre e figlia, si fissavano e nessuno dei due parlò. Per strada si sentirono dei passi che si allontanavano. Henry socchiuse gli occhi. Marie aprì i suoi ancora di più, mosse lievemente le labbra, il suo corpo minuscolo tremò sotto la camicia da notte. Osservò suo padre scivolare nel sonno.

Subito disse: - Io ho la vagina.

Henry mosse le gambe e si svegliò di nuovo. - Sí, - disse.

- Perciò sono una ragazza, vero?

Henry si appoggiò a un gomito. - Adesso torna a letto, Marie. Prendi freddo.

Lei si allontanò dal letto, fuori della sua portata, e guardò dalla finestra, guardò la luce grigiastra. - I piccioni sono ragazzi o ragazze?

Henry si sdraiò di nuovo e rispose: - Ragazzi e ragazze.

Marie si avvicinò al rumore dei piccioni e stette ad ascoltarlo. - I piccioni ragazze ce l'hanno la vagina?

- Sì.

- Dove?

- Tu dove credi?

Lei rifletté, lei restò in ascolto. Lei girò la testa a guardarlo. - Sotto le piume?

- Sì -. Lei rise beatamente. La luce grigia si illuminava poco per volta.

- A letto, adesso, - disse Henry con severità posticcia.

Lei avanzò verso di lui. - Nel tuo letto, Henry, - pretese. Lui si spostò per farle posto e scostò le coperte. Lei si infilò dentro e lui la guardò addormentarsi.

Un'ora dopo Henry scivolò giù dal letto senza svegliare la bambina. Rimase un po' sotto il filo d'acqua della doccia e poi si fermò un attimo di fronte a un grande specchio per guardare il suo corpo nudo sgocciolante. Illuminato solo su un lato dalla luce acquosa del primo mattino apparve a se stesso scultoreo, monumentale, capace di imprese superumane.

Si vestì di corsa. Mentre si stava versando una tazza di caffè in cucina sentì dei passi e delle voci rumorose sulle scale del palazzo. Automaticamente lanciò un'occhiata dalla finestra. Scendeva una pioggia leggera e il cielo si scuriva. Henry andò in bagno a guardare dalla finestra. Alle sue spalle Marie dormiva ancora. Il cielo era denso e infuriato.

Fin dove lui riusciva a vedere in entrambe le direzioni la via si stava riempiendo di gente che si preparava a raccogliere l'acqua piovana. Srotolavano grandi teloni incerati, lavorando a due a due, a gruppi familiari. L'aria si scurì ancora. Stesero i teloni per tutta la larghezza della strada e ne fissarono le estremità ai tubi di scarico e ai parapetti. Fecero rotolare dei barili in mezzo alla strada per raccogliere l'acqua che cadeva dai teloni. Tutta questa attività era svolta in silenzio, un silenzio geloso e competitivo. Come al solito scoppiarono delle

liti. Lo spazio era limitato. Due figure lottavano sotto la finestra di Henry. Da principio era difficile capire chi fossero. Poi vide che una era una donna robusta, l'altro un ragazzo esile sui vent'anni. Si spostavano lateralmente, ognuno con le braccia serrate attorno al collo dell'altro, come un granchio mostruoso. La pioggia cadeva in un lenzuolo ininterrotto e gli altri ignoravano i lottatori. I loro teloni giacevano ammassati ai loro piedi, altri occuparono lo spazio disputato. Ormai lottavano esclusivamente per una questione d'orgoglio e alcuni bambini si radunarono intorno a guardare. Rotolarono per terra. Improvvisamente la donna fu sopra, e bloccò l'uomo tenendogli un ginocchio contro la gola. Lui scalcia inutilmente. Un cagnolino, col membro rosa eretto e vivido in quella luce tetra, si buttò nella lotta. Afferrò la testa dell'uomo fra le zampe anteriori. Le zampe posteriori tremavano come le corde di un violino e la sua lingua rosea era tirata fuori fino alla radice. I bambini risero e lo tirarono via.

Quando lui si girò Marie era scesa dal letto. - Cosa fai, Henry?

- Guardo la pioggia, - rispose lui, e la prese in braccio e la portò in bagno.

Per andare a lavorare ci voleva un'ora di cammino. Si fermarono una volta, a metà del ponte di Chelsea. Marie si alzò dalla sedia a rotelle e Henry la tirò su per farle vedere il fiume. Era un rito quotidiano. Lei lo fissò in silenzio e quando ne ebbe abbastanza si dibatté lievemente. Ogni mattina migliaia di persone camminavano nella stessa direzione. Raramente Henry riconosceva un amico ma se capitava facevano la strada insieme in silenzio.

Il Ministero sorgeva su una vasta spianata di selciato. La sedia a rotelle urtò contro dei cunei di erbacce verdi. Le pietre scricchiolavano e sprofondavano. Rifiuti umani insudiciavano lo spiazzo. Verdura marcia e calpestata, scatoloni di cartone appiattiti per servire da letti, i residui di fuochi e i resti di cani e gatti arrostiti, latte arrug-

ginite, vomito, pneumatici rotti, escrementi di animali. Un antico sogno di linee orizzontali convergenti fino al punto da cui sveltava perpendicolare il blocco di acciaio e vetro era ormai perso nell'oblio.

L'aria sopra la fontana era scura di mosche. Ogni giorno uomini e ragazzi arrivavano lì per accovacciarsi sull'ampio bordo di cemento e defecare. In lontananza, lungo un lato dello spiazzo, parecchie centinaia di uomini e donne dormivano ancora. Erano avvolti in allegre coperte a strisce colorate che durante il giorno segnavano lo spazio dei loro commerci. Da quel gruppo giunse il pianto di un bambino, portato dal vento. Nessuno si mosse. - Perché piange quel bambino? - urlò all'improvviso Marie, e anche la sua voce si perdette in quel posto vasto e miserabile. Accelerarono, erano in ritardo. Erano minuscoli, le uniche figure in movimento su quella grande distesa.

Per fare più in fretta Henry scese di corsa le scale del seminterrato con Marie in braccio. Ancora prima che fosse oltre la porta girevole qualcuno gli stava dicendo: - Desideriamo che arrivino in orario -. Lui si voltò e mise giù Marie. L'assistente del gruppo di gioco appoggiò una mano sulla testa di Marie. Era alta più di uno e settanta ed emaciata, con gli occhi infossati e venuzze rosse che le ballonzolavano sulle guance. Quando parlò di nuovo tese le labbra sui denti e si alzò in punta dei piedi. - E se non le spiace... la retta. Le farebbe comodo sistemarla? - Henry era indietro di tre mesi. Promise di portare i soldi il giorno dopo. Lei alzò le spalle e prese Marie per mano. Le guardò oltrepassare una porta e vide di sfuggita due bambini negri stretti in un abbraccio violento. Il rumore era stridulo e assordante e quando la porta si chiuse alle loro spalle si interruppe bruscamente.

Quando, mezz'ora dopo, Henry cominciò a battere a macchina la seconda lettera della mattinata, non si ricordava più il contenuto della prima. Copiava gli scarabocchi di uno dei funzionari superiori. Quando arrivò in

fondo alla quindicesima lettera, poco prima dell'ora di colazione, non ne ricordava l'inizio. E non si curò di alzare gli occhi per leggere in cima al foglio. Portò le lettere in un ufficio più piccolo e le diede a qualcuno senza guardare chi fosse a prenderle. Henry tornò alla sua scrivania, e gli rimanevano solo pochi minuti da far passare prima di colazione. Tutti i dattilografi fumavano lavorando e l'aria era densa e aspra per il fumo, non solo di quel giorno ma di diecimila giorni precedenti e diecimila giorni futuri. Sembrava impossibile riuscire a oltrepassarlo. Henry si accese una sigaretta e attese.

Scese i sedici piani fino allo scantinato e si unì a una lunga coda di genitori, soprattutto madri, che venivano durante l'intervallo per la colazione a vedere i loro bambini. Era una bisbigliante coda di supplici. Venivano perché ne avevano bisogno, non perché fosse obbligatorio. Parlavano fra di loro a bassa voce dei figli mentre la linea si trascinava verso la porta girevole. Bisognava firmare per ogni bambino. L'assistente stava accanto alla porta, e con la sua sola presenza comunicava un bisogno di ordine e di silenzio. I genitori si adeguavano, e firmavano. Marie lo aspettava subito dietro la porta, e quando lo vide alzò in aria i pugni chiusi e fece un balletto innocente. Henry firmò e la prese per mano.

Il cielo si era schiarito e dal selciato saliva un tepore insano. Adesso la vasta spianata brulicava come una colonia di formiche. Una pallida falce di luna era appesa lassù, chiara contro il cielo blu. Marie salì sulla sedia a rotelle e Henry la spinse fra la folla.

Tutti quelli che avevano qualcosa da vendere si affollavano sullo spiazzo e sciorinavano le loro mercanzie sulle coperte colorate. Una vecchia vendeva saponette mezz consumate disposte su una vivace stuoia gialla come se fossero pietre preziose. Marie ne scelse una verde che aveva le dimensioni e la forma di un uovo di gallina. Henry contrattò con la donna e la ottenne per metà del prezzo iniziale. Mentre lui le dava i soldi per il sapone lei si esibì in un feroce cipiglio e Marie si ritrasse stupi-

ta. La vecchia sorrise, e tirò fuori dalla sua borsa un regalino. Ma Marie tornò sulla sedia a rotelle e non volle prenderlo. - Vattene, - urlò alla vecchia. - Vattene -. Proseguirono. Henry si diresse verso un angolo lontano dalla spianata dove c'era lo spazio per sedersi e fare colazione. Girò largo attorno alla fontana, sul cui bordo gli uomini stavano appollaiati come uccelli privi di piume.

Si sedettero sul parapetto che correva lungo un lato della spianata e mangiarono pane e formaggio. Sotto di loro si stendevano gli edifici deserti di Whitehall. Henry fece a Marie qualche domanda sul suo gruppo di gioco. Era corsa voce che indottrinassero i bambini ma le sue domande furono casuali e non insistenti. - A cosa avete giocato oggi?

Lei gli raccontò eccitata di un gioco con l'acqua e di un bambino che si era messo a piangere, un bambino che piangeva sempre. Lui prese di tasca una piccola sorpresa, fresca, gialla, vivace, misteriosamente curva e la depose fra le sue mani. - Che cos'è, Henry?

- È una banana. Puoi mangiarla -. Le fece vedere come sbucciarla, e le raccontò che crescevano a grappoli in un paese lontano. Più tardi chiese: - La signorina vi ha letto una storia, Marie?

Lei si voltò e guardò fisso oltre il parapetto. - Sì, - disse dopo un po'.

- Di cosa parlava?

Lei ridacchiò. - Parlava di banane... banane... banane -. Cominciarono la camminata di un chilometro per tornare al Ministero e Marie cantilenò quietamente fra sé la nuova parola.

Più avanti una folla si stava radunando attorno a un punto di interesse. Della gente li sorpassò correndo per unirsi al cerchio che si stava formando attorno a un ritmo convulso, attorno a un uomo con un tamburo. Quando Henry e Marie arrivarono lì la gente in circolo era in fila per dieci e le grida dell'uomo erano attutite. Henry si mise Marie sulle spalle e si infilò spingendo fra la fol-

la. La gente capì dai suoi vestiti che era uno che lavorava al Ministero e si fecero da parte con indifferenza. Adesso riuscivano a vedere. Al centro del cerchio c'era un tamburo tozzo e scuro. Su una delle estremità c'era una pelle di animale tesa e l'uomo che gli sedeva accanto, un uomo delle dimensioni di un grande orso goffo, ci picchiava sopra col pugno nudo. Aveva un pezzo di tela di sacco tinta di rosso avvolta attorno al corpo come una toga. I suoi ruvidi capelli rossi erano lunghi quasi fino alla vita. I peli sulle sue braccia nude erano folti e arruffati come la pelliccia di un animale. Aveva perfino gli occhi rossi.

Non gridava delle parole. A ogni battito del tamburo emetteva un profondo grugnito. Guardava attentamente qualcosa fra la folla ed Henry, seguendo la direzione del suo sguardo, vide una grossa latta arrugginita che passava di mano in mano e sentì il tintinnio delle monete. Poi vide fra la folla un lampo opaco di sole riflesso. Era una lunga spada, leggermente curva con l'impugnatura decorata. La gente si sporgeva per prenderla, toccarla, assicurarsi della sua concretezza. La spada si spostava con un movimento contrario a quello della latta da biscotti. Marie diede un colpetto alla spalla di Henry e chiese spiegazioni. Lui si spinse più avanti finché si trovarono in seconda fila. La latta arrivò a loro. Henry sentì su di sé i fieri occhi rossi dell'uomo e ci buttò dentro tre monete. L'uomo batté sul tamburo e ruggì e la latta passò oltre.

Marie rabbrivì sulle spalle di Henry e lui per consolarla le carezzò le ginocchia nude. Improvvisamente l'uomo pronunciò delle parole, una rozza cantilena su due note. Le parole erano impegnative e biascicate. Henry le capì, e nello stesso momento vide la ragazza per la prima volta. - Senza sangue... senza sangue... - Lei era in piedi all'altra estremità del cerchio, una ragazza sui sedici anni, nuda dalla vita in su e scalza. Stava perfettamente immobile, coi piedi uniti, guardava per terra davanti a sé. Anche lei aveva i capelli rossi, ma

morbidi e tagliati corti. Attorno alla vita aveva un pezzo di tela da sacco. Era così pallida che diventava davvero possibile crederla senza sangue.

Adesso il tamburo manteneva un ritmo cardiaco costante e la spada ritornò all'uomo. Lui la tenne alta sulla testa e la fece splendere in faccia alla folla. Qualcuno gli riportò la latta da biscotti. Lui sbirciò dentro e scosse la grossa testa. Rimandò la latta fra la folla e il ritmo del tamburo aumentò. - Senza sangue, - urlava l'uomo. - Attraversa la pancia, le esce dalla schiena, senza sangue -. Di nuovo si ritrovò la latta fra le mani, di nuovo la rifiutò. La folla era disperata. Quelli più indietro spingevano per riuscire a buttarci dentro del denaro, quelli che avevano già dato gridavano contro quelli che non lo avevano ancora fatto. Scoppiarono dei litigi, ma la latta si riempiva. Quando tornò indietro per la terza volta fu accettata e la folla sospirò di sollievo. Il battito del tamburo si interruppe.

Con un movimento del capo l'uomo ordinò alla ragazza, certamente sua figlia, di venire al centro del cerchio. Lei si fermò col vecchio tamburo fra sé e il padre. Henry vide che le tremavano le gambe. La folla era silenziosa, ansiosa di non perdersi niente. Le grida dei venditori giungevano attraverso la spianata come da un altro mondo. Marie all'improvviso urlò, con una voce sottile per la paura: - Cosa fa? - Henry la zittì, l'uomo stava mettendo la spada fra le mani della figlia. Non le toglieva gli occhi di dosso e lei dava l'impressione di non essere in grado di guardare altro che il viso del padre. Lui le sibilò qualcosa in un orecchio e sollevò la punta della spada fino alla pancia. Suo padre si chinò e vuotò la latta da biscotti in una borsa di pelle che si gettò su una spalla. La spada tremò fra le mani della ragazza e la folla si agitò impaziente.

Henry sentì un improvviso tepore sul collo e giù per la schiena. Marie aveva orinato. Lui la mise per terra e in quel momento, sollecitata dal padre, la ragazza si

spinse la punta della spada nella pancia per un paio di centimetri. Marie strillò infuriata. Batté i pugni contro le gambe di Henry. - Tirami su, - singhiozzava. Una monetina cremisi, che brillava al sole, sprizzò fuori e scivolò attorno all'impugnatura della spada. Qualcuno fra la folla sogghignò: - Senza sangue -. Il padre si assicurò la borsa di pelle sotto la toga. Si avventò sulla spada come per immergerla nella figlia. Lei crollò ai suoi piedi e la spada tintinnò sul selciato. Il gigante la sollevò e la agitò di fronte alla folla irata. - Porci, - gridò, - avidi porci -. La folla infuriata urlò - Imbroglione... assassino... si è preso i nostri soldi...

Ma erano spaventati, perché quando lui tirò su la figlia e se la trascinò via la gente si disperse per aprirgli un varco. Lui faceva roteare la spada sulla testa. - Porci, - continuava a gridare. - Indietro, porci -. Qualcuno tirò con violenza un sasso che lo colpì su una spalla. Lui si voltò rapido, mollò la figlia e si avventò sulla folla come un pazzo, agitando la spada in ampie arcate rabbiose. Henry sollevò Marie e corse insieme agli altri. Quando si girò a guardare l'uomo era molto lontano, e incitava la figlia a sbrigarci. La gente l'aveva lasciato andare coi soldi. Henry e Marie tornarono indietro e trovarono la sedia a rotelle rovesciata. Una delle impugnature era storta.

Quella sera, durante il lungo tragitto verso casa, Marie sedette tranquilla senza fare domande. Henry era ansioso per lei, ma era troppo stanco per fare qualcosa. Dopo il primo chilometro lei si addormentò. Attraversò il fiume sul ponte di Vauxhall e si fermò a metà, questa volta per se stesso. Non aveva mai visto il Tamigi così basso. Qualcuno diceva che un giorno o l'altro il fiume si sarebbe asciugato e i ponti giganteschi avrebbero inutilmente attraversato dei prati verdi. Rimase dieci minuti sul ponte a fumare una sigaretta. Era difficile sapere a cosa credere. Molta gente diceva che l'acqua del rubinetto era un lento veleno.

A casa accese tutte le candele disponibili per disper-

dere le paure di Marie. Lei lo seguiva passo passo. Cucinò un pesce sul fornello a kerosene e lo mangiarono in camera da letto. Parlò a Marie del mare che lei non aveva mai visto e più tardi le lesse una storia finché non si addormentò in braccio a lui. Si svegliò mentre la portava a letto e chiese: - Cosa faceva quella signora con la spada?

Henry rispose: - Ballava. Ballava tenendola fra le mani -. Gli occhi azzurri e limpidi di Marie guardarono nei suoi, profondamente. Si accorse che lei non ci credeva e rimpianse la bugia.

Quella sera lavorò fino a tardi. Verso le due andò alla finestra della sua camera da letto e la aprì. La luna era tramontata e delle nuvole erano venute a coprire le stelle. Sentì un branco di cani lungo il fiume. A nord riusciva a vedere i fuochi accesi sullo spiazzo del Ministero. Si chiese se nel corso della sua vita le cose sarebbero cambiate molto. Alle sue spalle Marie gridò qualcosa nel sonno e rise.

Domenica.

Lasciai Marie con una vicina e attraversai Londra diretto a nord, a circa dieci chilometri, per incontrarmi con un'antica innamorata. Ci eravamo conosciuti ai vecchi tempi, e continuavamo ad incontrarci occasionalmente più per i ricordi di allora che per passione. Quella volta facemmo l'amore a lungo ma con un certo, significativo, insuccesso. Poi, in una stanza piena di polverosa luce solare e di mobili di plastica rovinati, parlammo dei vecchi tempi. Diane si lamentò a bassa voce per un senso di vuoto e di presentimento. Si chiese quale fosse il governo da biasimare, e quali le illusioni, e come sarebbe potuta andare altrimenti. Diane era politicamente più sofisticata di me. - Vedremo cosa succede, - dissi io. - Ma adesso girati sulla pancia -. Mi parlò del suo nuovo lavoro, aiutava un vecchio pescatore. Era un amico di suo zio. Tutti i giorni all'alba scendeva al fiume per andare incontro alla sua barca a remi. Caricavano il pesce e le anguille su un carretto e lo spingevano fino a un mercatino rionale dove il vecchio aveva un banchetto. Lui andava a casa a dormire e a prepararsi per la notte, lei vendeva il pesce. Verso sera lei gli portava i soldi a casa, e forse perché era carina, lui insisteva a fare a metà degli incassi. Mentre lei parlava io le massaggiavo il collo e la schiena. - Adesso puzza tutto di pesce, - gridò lei. L'avevo scambiato per un persistente odore genitale di un altro amante - ne aveva parecchi - ma non l'avevo detto. Le sue paure e le sue lamentele non erano diverse dalle mie eppure, o meglio, conseguentemente, le dissi soltanto parole scialbe, incapaci di confortarla. Infilai i pollici fra le spesse pieghe di carne che aveva in fondo alla schiena. Sospirò. Dissi: - Perlomeno è un lavoro.

Mi alzai dal letto. In bagno mi guardai in uno specchio dall'aria antica. Il mio sacchetto di pelle era appoggiato al bordo fresco del lavandino. L'orgasmo, per quanto saltuario, dava un'illusione di chiarezza. Il costante ronzio di un insetto era come un puntello alla mia

inattività. Cercando di indovinare cosa c'era nel mio silenzio Diane gridò: - Come sta la tua bambina?

- Bene, cresce, - risposi. Comunque, stavo pensando al mio compleanno, trent'anni fra dieci giorni, e a sua volta ciò mi fece venire in mente mia madre. Mi chinai a lavarmi. Due anni prima, tramite un amico, mi era arrivata una lettera scritta su un ruvido foglio di carta rosa piegata e ripiegata e chiusa in una busta usata. Mia madre nominava un villaggio nel Kent. Lavorava nei campi, aveva latte, formaggio, burro e un po' di carne grazie alla fattoria. Mandava il suo nostalgico amore al figlio e alla nipotina. Da allora, nei momenti di chiarezza o di inquietudine, non saprei dirlo, avevo fatto e revocato progetti di lasciare la città con Marie. Avevo calcolato che il villaggio era a una settimana di cammino. Ma ogni volta trovavo delle scuse, dimenticavo i miei piani. Dimenticavo anche di averli mai fatti e ogni volta la decisione mi sembrava nuova. Latte fresco, uova, formaggio... carne di tanto in tanto. Eppure più che la meta, era il viaggio in sé ad eccitarmi. Con la curiosa sensazione di fare i primi preparativi mi lavai i piedi nel lavandino.

Tornai in camera da letto trasformato, come sempre quando facevo questi progetti, e mi irritai lievemente nel trovarla immutata. I vestiti di Diane e i miei ingombravano i mobili, la stanza era stipata di polvere, sole e oggetti. Diane non si era spostata mentre io ero via. Era sdraiata sulla schiena, con le gambe aperte, il ginocchio destro un po' piegato, la mano appoggiata alla pancia, la bocca allentata per un lamento ricacciato indietro. Non riuscivamo a compiacerci l'un l'altro ma continuammo a parlare. Eravamo dei sentimentali. Lei sorrise e disse: - Cosa cantavi? - Quando le parlai dei miei progetti lei rispose: - Ma credevo che tu volessi aspettare finché Marie sarà più grande -. Ormai me la ricordavo solo come una scusa per rimandare. - È più grande, - insistetti.

Accanto al letto c'era un tavolino basso col piano formato da una spessa lastra di vetro dentro cui era intrapolata una nuvola immobile di fumo nero. Sul tavolino

c'era un telefono, col cavo tagliato dopo dieci centimetri, e più in là, appoggiato al muro, un tubo catodico. La cassa di legno, lo schermo di vetro e i tasti di controllo erano stati strappati via da tempo e adesso attorno al metallo opaco si arricciavano matasse di vivace filo elettrico. C'erano molti oggetti fragili, vasi, portaceneri, bocce di vetro, vittoriani o, come diceva Diane, art déco. Non ero mai ben sicuro della differenza. Tutti razzoliamo fra le immondizie in cerca di oggetti utili, ma, come molti altri in questa zona della città minimamente privilegiata, Diane ammassava oggetti privi di una funzione. Lei credeva nell'arredamento, nello stile. Discutevamo a proposito di questi oggetti, una volta anche aspramente. - Non fabbrichiamo più le cose, - aveva detto lei, - non le facciamo a mano né le produciamo industrialmente. Non facciamo niente, e a me piacciono le cose fatte, artigianalmente o grazie a dei procedimenti - (aveva indicato il telefono) - non importa, perché sono comunque il prodotto dell'inventiva e di un progetto dell'uomo. E non curarsi degli oggetti porta inevitabilmente a non curarsi della gente.

Io avevo detto: - Collezionare quelle cose ed esporle così è un segno di egocentrismo. Se non c'è una linea telefonica i telefoni sono paccottiglia senza valore -. Diane aveva otto anni più di me. Lei aveva insistito che è impossibile amare gli altri o accettare l'amore degli altri se non si ama se stessi. Pensai che fosse un argomento trito, e la discussione finì nel silenzio.

Faceva più freddo. Ci infilammo fra le lenzuola, io coi miei progetti e i piedi puliti, lei col suo pesce. - Il punto è, - dissi riferendomi all'età di Marie - che ormai non si può più sopravvivere senza un progetto -. Ero sdraiato con la testa appoggiata al braccio di Diane e lei mi tirò sul suo seno. - Conosco uno, - comincio, e capii che stava presentando un suo amante, che vuole organizzare una stazione radio. Non sa come generare l'elettricità. Non conosce nessuno che sappia costruire un trasmettitore o ripararne uno vecchio. E anche se riuscisse,

sa che non ci sono radio che potrebbero captare il suo segnale. Parla vagamente di riparare quelle vecchie, di trovare qualche libro che gli spieghi come si fa. Io gli dico: «Le stazioni radio non possono esistere senza la società industriale», e lui risponde: «Vedremo». Vedi, a lui interessano i programmi. Ha coinvolto dell'altra gente e si siedono tutti in circolo a parlare dei programmi. Vuole solo musica suonata dal vivo. Vuole musica da camera del diciottesimo secolo al mattino presto, ma sa che non ci sono orchestre. Alla sera incontra i suoi amici marxisti e progettano conferenze, corsi di lezioni, discutono la linea da adottare. C'è uno storico che ha scritto un libro e vuole leggerlo in ventisei puntate di mezz'ora.

- Non serve cercare di far rivivere il passato, - dissi dopo un po' - non mi importa del passato, voglio creare un futuro per Marie e per me -. Mi fermai e ridemmo entrambi, perché mentre negavo il passato giacevo sul seno di Diane e parlavo di andare a vivere con mia madre. Era un nostro vecchio scherzo. Scivolammo nelle reminiscenze. Circondati dagli oggetti-ricordo di Diane era abbastanza facile immaginare che il mondo fuori da quella stanza fosse com'era una volta, organizzato e disastroso. Parlammo di una delle prime giornate che avevamo passato insieme. Io avevo diciotto anni, Diane ventisei. Passeggiammo da Camden Town attraverso Regent's Park, lungo un viale di platani spogli. Era febbraio, freddo e luminoso. Comprammo i biglietti dello zoo perché avevamo sentito dire che presto l'avrebbero chiuso. Fu una delusione, vagammo sconsolatamente da una gabbia, da una bizzarria ambientale circondata da fossati, all'altra. Il freddo metteva la sordina all'odore degli animali, la luminosità faceva risaltare la loro inutilità. Rimpiangemmo i soldi spesi per i biglietti. Dopo tutto, gli animali assomigliavano semplicemente ai loro nomi, tigri, leoni, pinguini, elefanti, niente di più, niente di meno. Passammo un'ora migliore al caldo, chiacchierando e bevendo tè, unici clienti in un grande caffè di infinita tristezza municipale.

Uscendo dallo zoo fummo attirati dalle grida di un gruppo di scolari attorno alla gabbia degli scimpanzé. Era una gabbia nello stile di una enorme uccelliera, una meschina parodia del passato ormai dimenticato degli animali. Un sentiero della giungla si snodava fra cespugli di rododendro, un sistema irregolare di sbarre per dondolarsi attraversava la gabbia e c'erano due alberi striminziti. Le grida erano rivolte a un maschio energico e arrabbiato, il patriarca della gabbia, che stava terrorizzando gli altri scimpanzé. Scappavano davanti a lui, e scomparivano attraverso un piccolo passaggio nel muro. Adesso restava soltanto quella che sembrava una madre piuttosto anziana, forse era una nonna, alla cui pancia si teneva stretto un piccolo scimpanzé. Il maschio la inseguiva. Lei corse per il sentiero urlando e si appese alle sbarre. Svolazzarono per tutta la gabbia. Lui era poco più indietro. Quando lei lasciava una sbarra con l'ultima mano, lui la toccava con la prima.

I bambini entusiasti ballonzolavano e urlavano man mano che lei saliva e andava più veloce. Il piccolo si teneva stretto, il suo faccino rosa, mezzo sepolto fra tette e pelo, descriveva ampie traiettorie nell'aria. Adesso i due correvano lungo il soffitto della gabbia, la femmina volando strideva e imbrattava le sbarre più basse coi suoi escrementi di un verde brillante. Improvvisamente il maschio perse interesse nella cosa e permise alla sua vittima di fuggire attraverso il passaggio nel muro. I bambini mugolarono di disappunto. La gabbia era quieta e silenziosa, gli scimpanzé si affacciarono comicamente al buco per dare un'occhiata. Il patriarca era seduto in un angolo, in alto, e si guardava alle spalle con occhi assenti e luminosi. Lentamente la gabbia si riempì e tornò anche la madre col piccolo. Lanciando occhiate circospette al suo persecutore, radunò tutti i suoi escrementi che riuscì a trovare e si ritirò a mangiare in santa pace in cima a un albero. Con la punta delle dita ne porgeva dei bocconcini al piccolo. Guardò in giù verso gli spettatori umani e tirò fuori la lingua verde brillante.

L'infante si strinse alla sua protettrice, gli scolari si dispersero.

Alla fine delle reminiscenze, restammo sdraiati in silenzio per parecchi minuti. Il letto era piccolo ma comodo e mi sentivo sonnacchioso. Avevo già gli occhi chiusi quando Diane disse: - Ricordi come questo non mi turbano più. È tutto talmente cambiato che mi sembra quasi incredibile che là ci fossimo noi -. La udii chiaramente, ma non potei far altro che grugnire un assenso. Mi sembrava di stare salutando Diane. Fuori il clima era caldo, c'era il sole. Mi sporgevo dall'automobile e agitavo un braccio verso di lei affacciata alla finestra. Scoprii che sapevo guidare benissimo, naturalmente, l'avevo sempre saputo fare. La macchina partì silenziosamente. Avevo fame e passai davanti a bar e a ristoranti ma senza fermarmi. Avevo una meta, un amico che abitava in un lontano sobborgo, ma non sapevo chi fosse. Stavo guidando su una strada detta circonvallazione. Era un pomeriggio caldo, il traffico intorno a me era agile e scorrevole, il paesaggio deumanizzato e perfettamente comprensibile. I nomi dei posti erano luminosi su dei cartelli stradali che sembravano quelli delle cliniche. Un tunnel sfavillante coperto di piastrelle come un gabinetto pubblico ondeggiava da destra a sinistra con curve paraboliche e poi si lanciava violentemente in alto verso la luce del sole. Uomini e donne facevano rombare i motori ai semafori, macchine difettose o guidatori incompetenti non erano tollerati. Attraverso un finestrino aperto delle dita inanellate tamburellavano sul fianco di una macchina. Davanti a una gigantesca pubblicità di un reggiseno un uomo guardava con attenzione il suo orologio. Dietro di lui la colossale donna tirava i lacci con raggelata noncuranza. Le luci cambiarono e balzammo tutti in avanti, con la soddisfazione e il disprezzo compressi nell'arco delle labbra. Vidi un ragazzino triste in sella al cavallo a nolo di un supermarket con accanto il padre sorridente.

Il freddo era pungente e si stava facendo buio. Diane

stava accendendo una candela all'altro capo della stanza. Io restai a letto e la guardai cercare dei vestiti più pesanti da mettersi addosso. Mi sentivo dispiaciuto per lei, che viveva sola coi suoi oggetti di antiquariato. C'era un'intimità così spontanea fra noi, ma le mie visite erano rare, era una lunga camminata da sud a nord e ritorno, e un po' pericolosa.

Non le parlai del mio sogno. Diane languiva per l'età delle macchine e dei manufatti, perché un tempo le automobili avevano fatto parte del tessuto della sua esistenza. Parlava spesso del piacere di guidare, di viaggiare all'interno di un sistema di regole. Stop... Avanti... Attenzione Nebbia. Io da bambino ero stato un passeggero indifferente e da ragazzo avevo osservato dal marciapiede le loro targhe che diminuivano. Diane desiderava intensamente delle regole. Dissi: - Penso che farei meglio ad andare, - e cominciai a vestirmi. Restammo in piedi rabbrivendo davanti alla porta.

- Promettimi una cosa, - disse Diane.

- Cosa?

- Che non partirai per la campagna senza passare a salutarmi -. Promisi. Ci baciammo e Diane disse: - Non sopporterei che partiste tutti e due senza farmelo sapere.

Come sempre, sul far della sera c'era un sacco di gente in giro. Faceva abbastanza freddo perché la gente accendesse dei fuochi agli angoli delle strade e poi si radunasse lì attorno a parlare. Alle loro spalle i bambini giocavano nel buio. Per avanzare più velocemente camminavo in mezzo alla strada, lungo viali di automobili rotte e arrugginite. Stavo scendendo dalla collina verso il centro di Londra. Attraversai il canale ed entrai a Camden Town. Proseguii verso Euston e girai in Tottenham Court Road. Era lo stesso dappertutto, la gente usciva dalle case fredde e si accalcava attorno ai fuochi. Alcuni dei gruppi a cui passavo accanto fissavano le fiamme in silenzio; era ancora troppo presto per andare a dormire. A Cambridge Circus girai a destra verso Soho. All'angolo fra Frith Street e Old Compton Street

c'era un falò e mi fermai per riposarmi e scaldarmi. Due uomini di mezza età, uno da una parte e uno dall'altra del fuoco, discutevano appassionatamente attraverso le fiamme mentre gli altri ascoltavano o se ne stavano lì a sognare in piedi. Il campionato di calcio era un ricordo sempre più sbiadito. Uomini come questi strizzavano il proprio cervello, o quello altrui, cercando di ricordare particolari che un tempo venivano in mente con tanta naturalezza. - Io c'ero, amico. Segnarono prima della fine del primo tempo -. Senza muovere i piedi l'altro fece finta di volersene andare disgustato. - Non dire cretinate, - rispose, - è stato un pareggio zero a zero -. Cominciarono a parlare contemporaneamente e diventò difficile seguirli.

Qualcuno alle mie spalle sulla destra fece un movimento verso di me e mi girai. Un piccolo cinese era fermo nel cerchio illuminato. Aveva la testa a forma di cipolla, sorrideva e gesticolava agitando le braccia, come se io fossi stato in cima a una collina lontana. Feci un paio di passi verso di lui e dissi: - Cosa vuole? - Indossava la parte superiore di un vecchio completo grigio, e dei nuovissimi jeans a tubo. Dove aveva trovato dei jeans nuovi? - Cosa vuole? - dissi di nuovo. L'ometto fece un gran respiro e cantò: - Vieni! Tu vieni! - poi uscì dalla zona illuminata e scomparve.

Il cinese camminava parecchi metri più avanti e riuscivo sì e no a intravederlo. Attraversammo Shaftesbury Avenue all'altezza di Gerrard Street e qui rallentai e camminando lentissimo protesi le braccia in avanti. Qualche finestra dei piani superiori mandava dei riflessi opachi, davano il senso della direzione della strada ma non la illuminavano affatto. Per parecchi minuti incespiccai andando avanti, poi il cinese accese una lampada. Era circa cinquanta metri più avanti e teneva la lampada all'altezza della testa, in attesa. Quando lo raggiunsi mi fece vedere una porta bassa bloccata da un oggetto scuro e tozzo. Era un armadio e mentre l'uomo si strizzava per passargli accanto vidi alla luce della lampada che la porta

dava su una ripida rampa di scale. Il cinese appese la lampada alla porta. Sollevò il suo lato dell'armadio. Io sollevai il mio. Era innaturalmente pesante e dovemmo fare un gradino alla volta. Per coordinare i nostri sforzi il cinese esortava: - Vieni, - con la sua voce sospirata e cantilenante. Raggiungemmo un certo ritmo e lasciammo la lampada laggiù. Passò molto tempo e la scala sembrava senza fine. - Vieni... vieni, - mi cantava il cinese da dentro l'armadio. Finalmente davanti a noi si aprì una porta e una luce gialla e un odore di cucina sgocciarono nel pozzo delle scale. Una voce tesa, tenorile, di sesso indeterminato parlava in cinese e un po' più in là un bambino piangeva.

Sedetti a un tavolo cosparso di briciole di biscotti e grani di sale. All'altro capo della stanza affollata il cinese stava discutendo con sua moglie, una minuscola donna nervosa con un viso tutto tendini e muscoli contorti. Dietro di loro c'era una finestra coperta di assi inchiodate e dietro la porta c'era una pila di materassi e coperte. A pochi centimetri da dove ero seduto io due bambini piccolissimi, nudi a parte le canottiere ingiallite, si reggevano bavosi sulle gambe storte, e mi guardavano, sporgendo in fuori i gomiti per stare in equilibrio. Una ragazzina sui dodici anni li sorvegliava. Il suo viso era una versione più cremosa di quello della madre, e anche il suo vestito era della madre, decisamente troppo largo e raccolto attorno alla vita con una cintura di plastica. Da una pentola che gorgogliava su un piccolo fuoco di legna veniva un odore sottile e salato, che si mischiava con l'odore di latte e di pipì dei piccoli. Ero a disagio, rimpiangevo la privacy del mio ritorno a casa nel buio, la meditazione sui miei progetti, ma un vago senso di educazione mi impediva di andarmene.

Stavo mettendo a punto una mia versione della discussione fra marito e moglie. Conoscevo la dignità cinese. Lui voleva ricompensare l'ospite per l'aiuto prestato, era una questione d'onore. - Sciocchezze, - insisteva lei, - guarda che cappotto pesante ha addosso. È più ric-

co di noi. Sarebbe sciocco e sentimentale se, poveri come siamo, facessimo un dono a un uomo del genere, per gentile che sia.

- Ma ci ha aiutati, - sembrava che rispondesse l'uomo, - non possiamo mandarlo via così. Per lo meno diamogli qualcosa da mangiare.

- No, no. Non ce n'è abbastanza -. La discussione era molto formale e contenuta, non superava quasi la condizione di bisbiglio. Il dissenso era espresso da monologhi che si sovrapponevano, i tendini tesi nel collo della donna, la mano sinistra dell'uomo che si chiudeva in un pugno e si riapriva. Silenziosamente incitavo la donna. Desideravo essere congedato con cortesi e amabili strette di mano, per non tornare mai più. Avrei camminato in direzione sud fino a casa e mi sarei infilato a letto. Uno dei bambini, con gli occhi fissi nei miei, cominciò a barcollare verso di me. Guardai la ragazzina perché lo intercettasse, e lei lo fece, ma di malavoglia e sospetto che mi restituisse lo sguardo più a lungo del necessario.

La discussione era finita, la donna era china sulla pila di materassi e stava preparando il letto per i bambini, e suo marito la guardava da una sedia accanto alla mia. La ragazzina si appoggiò al muro e si esaminò le unghie malinconicamente. Giocherellai con le briciole e il sale. Il cinese si voltò e mi sorrise debolmente. Poi rivolse a sua figlia un'ininterrotta sequela di parole apparentemente complesse, la cui sequenza finale aumentò sensibilmente di tono mentre l'espressione del suo viso restava immutata. La ragazza mi guardò e disse svogliata: - Papà dice che lei deve mangiare con noi -. Per chiarire il concetto suo padre indicò la mia bocca e poi la pentola. - Vieni, - disse entusiasta. Nell'angolo la madre parlava aspramente coi piccoli che erano sistemati ai due capi di un materasso e piangevano assonnati. Guardavo fisso verso di lei sperando di incontrare il suo sguardo e avere la sua approvazione. Annoiata, la ragazzina tornò ad appoggiarsi al muro, il padre restò seduto con le braccia incro-

ciate e occhi vacui e appannati. Dissi: - Cosa ne pensa tua madre? - La ragazza alzò le spalle e continuò a guardarsi le unghie. In confronto alla sua la mia voce era cupa e raffinata, suggeriva qualche laconica manipolazione. - Di cosa stavano parlando prima i tuoi genitori? - Lei guardò l'armadio nero. - Mamma dice che papà l'ha pagato troppo.

Decisi di andarmene. Feci una pantomina per il cinese atteggiando il viso a malore e indicando lo stomaco, in modo che capisse che non avevo fame. Il mio ospite evidentemente capì che avevo troppa fame per aspettare fino all'ora di cena. Parlò velocemente con la figlia, e quando lei rispose la interruppe irritato. Lei alzò le spalle e si avvicinò al fuoco. La stanza si riempì di un odore animale soffocante e sottile che assomigliava al sapore del sangue. Mi girai sulla sedia per parlare alla ragazzina: - Non voglio offendere i tuoi genitori, ma di' a tuo padre che non ho fame e devo andarmene.

- Gliel'ho già detto, - disse lei, e versò con un mestolo qualcosa in una gran scodella bianca che posò di fronte a me. Sembrava che si godesse la mia situazione: - Nessuno dei due sta a sentire, - disse, e tornò al suo pezzo di muro.

In un'abbondante acqua chiara e calda galleggiavano e si urtavano senza rumore parecchi globi grigiastri parzialmente sommersi. Il viso del cinese si increspò di incoraggiamento. - Vieni -. Ero conscio dello sguardo della donna, che mi fissava dall'altro capo della stanza. - Che cos'è? - chiesi alla ragazza.

- Porcheria, - disse vagamente. Poi cambiò idea e sibilò con veemenza: - È piscia -. Con una risatina chioccia e un rapido sventolio delle mani secche il cinese parve celebrare la padronanza che sua figlia aveva di una lingua difficile. Osservato da tutta la famiglia impugnai il cucchiaino. I bambini erano tranquilli nel loro angolino. Buttai giù rapidamente due sorsate e sorrisi ai genitori attraverso il liquido che non avevo ancora inghiottito. - Buono, - dissi alla fine, e poi alla ragazzina: - Di' ai

tuoi genitori che è buono -. Di nuovo senza sollevare lo sguardo dalle unghie lei disse: - Se fossi in te lo lascerei -. Condussi uno dei globi fin dentro il cucchiaino, era sorprendentemente pesante. Non chiesi alla ragazzina cosa fossero, perché sapevo cosa avrebbe risposto.

Lo inghiottii e mi alzai. Porsi la mano al cinese per salutarlo, ma lui e sua moglie mi fissarono senza muoversi. - Se ne vada e basta, - disse la ragazzina in tono rassegnato. Mi mossi lentamente attorno al tavolo, temendo di vomitare. Mentre arrivavo alla porta qualcosa che aveva detto la figlia fece improvvisamente infuriare la madre. Urlava contro il marito indicando la mia scodella da cui si alzava ancora, come un'accusa, un filo di fumo. Il cinese sedeva tranquillo, apparentemente indifferente. Poi la donna infuriata si rivolse alla figlia, che girò di colpo la schiena senza ascoltarla. Sembrava che padre e figlia aspettassero il silenzio, aspettassero che una corda si spezzasse nel collo di quella donna minuscola, e anch'io aspettavo, mezzo nascosto dall'armadio, sperando che la situazione e la mia coscienza traessero vantaggio da dei saluti amichevoli. Ma la stanza e i suoi abitanti erano come un tableau immobile. L'unica cosa in movimento erano le grida, così scivolai via senza farmi notare e scesi le scale.

Sulla porta era appesa la lampada ancora accesa. Sapendo com'è difficile trovare della paraffina la spensi, poi scesi nella strada nera.